

Calanca d'estate

Autor(en): **Spadino, Rinaldo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **61 (1992)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-47301>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Calanca d'estate

È l'unico esempio di lirica di Spadino che si conosca. Ma questa poesia condensa in sé tutto il suo mondo: è il gemito di un povero essere inerte nella carrozzella in un gelido giorno invernale poco più di un anno prima della morte, ma che invece di lamentarsi scioglie un inno alla vita, al sole, all'aria pura, alle acque, alle creature, al duro lavoro degli uomini e delle donne e in particolare alla dolce e promettente presenza della ragazza, tanto più conturbante in quanto più d'ogni altra creatura tentata ad abbandonare la valle. È un grido d'amore per la sua terra. Un testo che se da una parte tradisce la solita incompiutezza, come certe intemperanze retoriche («paesaggio selvaggio», «consumistici fumi»), dall'altra ci regala un fuoco d'artificio di felicissime creazioni: metafore ardite, analogie e sinestesie, come i «gonfi polmoni delle robuste conifere», gli «angoli...spalmati sui terrazzi a centellinarsi il sole», «con perle di rugiada infuocate dall'aurora», «chè solo la luce fonda del suo sguardo sa del valore di poter vivere!...»; assonanze, onomatopее, accumulazioni e paronomasie, come «Estate ...Estasiante» con cui si apre la poesia e «la bella calma Calanca» con cui si chiude, «mormora borbotta canta il torrente»...; ritmi come il «meccanico ritmico lento avanzare nel prato» del falciatore. Tutto questo ci fa rimpiangere il fatto che Rinaldo non abbia avuto l'opportunità di dedicarsi maggiormente a questo genere letterario, ma ci fa apprezzare tanto più questi versi scritti con la bocca, che il docente Marcello Felice, cugino e insegnante e compagno di lavoro del nostro scrittore, ha messo a disposizione dei QGI, per cui lo ringraziamo sentitamente.

Calanca d'estate

Estate bella di valle Calanca. Estasiante.
I gonfi polmoni delle robuste conifere
respiran forte, liberi da pulviscoli plumbei.
Mormora borbotta canta il torrente,
ride al brivido di riso dei bimbi nudi,
al primo tuffarsi in questa pura frescura.
Corrono i ruscelli tra il belato
degli armenti cioccanti,
spumeggiano scendono dalla verzura degli alpi:
bollicine di cristallo che alla trota schermano l'amo,
limpide anse ai piedi di spruzzi festosi,
scavate lì per gorgogliare in gole arse,

nascoste, che solo lui conosce: il camoscio.
Calanca bella col nobile oro
di un sole di fascino,
che scaccia, schiaccia sbriciola l'afa,
dal caldo che temprà all'ombra riposante;
salotto disteso, l'azzurro terso soffitto
che giù picchia trasparente la luce,
scongiura spergiura ai consumistici fumi;
dagli undici angoli sfumati,
in pace, seduti nel verde,
accosciati attorno alle chiese,
aquattati fra massi,
spalmati sui terrazzi a centellinarsi il sole,
immersi nel (l'intatto) paesaggio selvaggio.
I morti guardano ai vivi dai campi santi.
Son tanti che parlano ai pochi che amano;
li amano quei pochi
che amano ancora star loro vicino,
amando il paese:
il torso nudo abbronzato dell'uomo
che spacca la pietra
cava l'anima dalla montagna,
che sfalcia l'erba
con perle di rugiada infuocate dall'aurora;
meccanico ritmico lento avanzare nel prato,
l'arcigno occhio attento al dirupo
che là in settembre
sazierà la sua fame di essere libero.
Educatò selvaggio tra i liberi selvatici.
Una donnetta che morde
la scura terra scarsa,
gobba sul campo con una zappa sberciata,
a raccattare un grembo di patate azotate. Sane.
Quelle di sempre che l'han condotta
alla sua sana parca vecchiaia.
La ragazza snella viva fervida scalpitante
attenta soltanto all'abbaglio del neon
che le viene da giù, dal basso.
Sgarra, ignara illusa
di quanto la scalda dentro,

chè solo la luce fonda del suo sguardo sa
del valore di poter vivere,
di essere ancora
nell'accondiscendente paese accogliente,
nella romita scabra pura rupestre natura,
dal cromatismo di fiori nel dolce verde,
della bella calma Calanca.

Augio, 7.1.'80 RSpadino

Calanca d'estate

Estate bella di valle Calanca. Estoriente
I gonfi polmoni delle robuste conifere
respiran forte, liberi da pulviscoli plumbei.
Ettomora borbotta canta il torrente,
aide al brivido di riso dei bimbi nudi,
al primo soffarsi in questa pura frescura.
Corrono i muscelli tra il belato
degli armenti cioccanti,
spumeggiano scendono dalla verdura degli alpi:
bollicine di cristallo che alla frota schermano l'auto,
limpide aure ai piedi di spruzzi festosi,
scavate lì per gorgogliare in gole arse,
nasconde, che solo lui conosce: il conoscio.
Calanca bella col nobile oro ~~di~~
di un sole di fascino,
che suaccia, schiaccia sbriciola l'afa,
dal caldo che tempna all'ombra riposante;

sabotto disteso, l'azzurro terso soffitto
che qui picchia trasparente la luce,
scongiura sporgenza ai consumistici fumi;
dagli undici angoli sfumati,
in pace, seduti nel verde,
acconciati attorno alle chiese,
aquattati fra marmi,
spalmati sui feruzzi a centellimarmi il sole,
immeri nell'intatto paesaggio selvaggio.
I morti guardano ai vivi dai campi santi.
Sen tanti che parlano ai pochi che amano;
li amano quei pochi
che amano ancora star loro vicino,
amando il paese:
il loro undo abbronzato dell'uomo
che spacca la pietra
cava l'anima dalla montagna,
che spolia l'erba
con parole di rugiada infuocate dall'amore;
meccanico ritmico lento avanzare nel prato,
l'arcigno occhio attento al dimpo
che ha in settembre
sazierà la sua fame di essere libero.
Educato selvaggio fra i liberi selvatici.

Una donnetta che morde
la scura terra scarsa,
giacca sul campo con una zoppa sberciata,
a raccogliere un grumo di patate azotate. Sane.
Quelle di sempre che l'hau condotta
alla sua nonna parca vecchiaia.
La ragazza snella viva fervida scalpitante
attenta soltanto all'abbaglio del neon
che le viene da giù, dal basso.
Sgorria, ignara, illusa
di quanto la scorda dentro,
che solo la luce fonda del suo sguardo sa
del valore di poter vivere,
di essere ancora
nell'accordicciante paese accogliente,
nella comita scabra pura impetrea matura,
dal cromatismo di fiori nel dolce verde,
della bella calma Calanca.

Onigio, 7.1.80

R. Spadino

Facsimile dell'autografo di Rinaldo Spadino
scritto con la bocca su tre foglietti di bloc-notes